

L'INTERVISTA

Thaddeus O'Sullivan

regista irlandese

«Irlanda hai bisogno solo di pace»

ROMA. «Me l'aspettavo. Sapevo, sentivo dentro di me, che l'ira non avrebbe più atteso a lungo. Aborrisco il terrorismo e la violenza, ma bisogna riconoscere che questi diciassette mesi di tregua non hanno portato a niente. Anche perché Major, per sostenersi in Parlamento, ha bisogno come il pane di quei sette deputati "unionisti" nord-irlandesi. E quelli, per non perdere il potere, non vogliono nemmeno sentire parlare di incontrare Gerry Adams (leader del Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira, ndr)».

Il regista Thaddeus O'Sullivan, irlandese, cattolico «di nascita», 48 anni benissimo portati, ha passato la sua notte romana tra la tv e il telefono, cercando di farsi dare da un amico londinese qualche informazione precisa sulla terrificante esplosione che venerdì pomeriggio ha squassato i Docklands della capitale inglese. È qui per promuovere *Niente di personale*, il suo film, premiato alla Mostra di Venezia, che rievoca tra fantasia e cronaca un episodio della guerra nell'Ulster, indietro nel tempo, in quell'attacco 1975 in cui il sanguinario sceriffo a fiamme per le strade di Belfast. «Sono ancora sotto sopra. Triste, amareggiato, depresso. Per fortuna, almeno fino ad ora, non ci sono morti», misura le parole O'Sullivan. «Le stesse modalità dell'attentato - l'annuncio, lo sgombero - farebbero più pensare ad un segnale "politico". Mi auguro che l'ira stia voluta non vollesse provocare una strage di innocenti. Eppure il quantitativo di esplosivo usato, quasi mezza tonnellata, non lascerebbe dubbi. Altro che "economic bomb", come auspica O'Sullivan. «Non so chi abbia piazzato l'ordigno, immagino sia una frangia estrema, forse un avamposto irriducibile dell'Ira in rotta con il Sinn Féin. Per questo prevedo altre bombe, soprattutto in Inghilterra. Ma certo la responsabilità vera della situazione ricade sui politici che in questi diciassette mesi non hanno fatto niente per dare gambe solide alla tregua». In che senso? «Bisogna sedersi tutti al tavolo senza prefigurare niente, senza imporre veti o disarmi a senso unico».

Trasferitosi a Londra, dove lavora da anni, O'Sullivan non ha tanta voglia di commentare notizie ancora lacunose, incerte. Anche perché non si stanca di ripetere, lo fece a Venezia e l'ha ripetuto venerdì mattina incontrando alcuni giornalisti prima che la bomba scoppiasse, che *Niente di personale* non è un film politico sulla guerra nell'Irlanda del Nord. A differenza di *Nel nome del padre* o di *La moglie del soldato*, che comunque O'Sullivan apprezza, il film si svolge tutto in un quartiere di Belfast (ricostituito a Dublino) nell'arco di una giornata; con l'ulteriore differenza che il punto di vista è quello della fazione «realista» armata, i guerriglieri protestanti fedeli alla corona inglese contro la minoranza cattolica dell'Ulster.

Una scelta che ha già provocato al regista più di un problema: il film non è ancora uscito nelle sale irlandesi, ma c'è già chi l'accusa di essere troppo ben disposto nei



Il quartiere cattolico di Belfast negli anni '80

«Me l'aspettavo. La tregua non poteva durare: da un lato, i gruppi estremisti che ricominciavano a fare casino; dall'altro, Major preoccupato di perdere il sostegno dei deputati "unionisti" nord-irlandesi». Thaddeus O'Sullivan, 48 anni, cattolico «di nascita», è in Italia per presentare il suo discusso film *Niente di personale*, sulla guerra nell'Ulster. Turbato dalla bomba dell'Ira, sostiene: «La violenza non porta da nessuna parte».

MICHELE ANSELMI

confronti dell'Ira. E si che *Niente di personale* si apre proprio con un attentato devastante che fa strage di innocenti in un pub affollato. Da qui parte la «giornata balorda» che vede scatenarsi per le strade della città, sotto lo sguardo sempre più inquieto del capo realista (che infatti li denuncerà all'esercito per non far saltare il «cessate il fuoco» concordato con la controparte repubblicana), una coppia di feroci, paranoici guerrieri. Ci sarà occasione di riparlare del film, quando uscirà nelle sale (forse la settimana prossima), distribuito dalla Mikado. Ma sin da ora il regista vuole spezzare una lancia in favore della pace, contro la follia omicida che obnubila le ragioni della politica, che attraverso le famiglie, che avvelena gli antichi legami d'amicizia.

Signor O'Sullivan, decidendo di raccontare le «geste» di una banda paramilitare realista, anti-Ira, sapeva benissimo di muoversi su un terreno minato...

Continuo a ritenere interessante il punto di vista, che è poi quello del romanzo di Daniel Mornin *All Our Fault*. In quegli anni, l'Ira era al culmine della sua potenza milita-

re. Per questo ho preferito mostrare l'altro schieramento, poco frequentato dal cinema: i militanti realisti, risultati perdenti nel conflitto, meno organizzati dell'Ira e infine scaricati anche dai politici. Ma il film non pretende affatto di dire l'ultima parola su questi temi. È piuttosto il tentativo di tirare fuori da quell'«inferno cittadino» qualcosa di universale sulla violenza e sull'odio all'interno di una stessa comunità. Certo che ho pensato alla guerra nell'ex Jugoslavia. Vorrei parlare di esseri umani che non controllano più i propri istinti, di vittime innocenti, di bambini cresciuti in un mondo che affida loro delle pistole a dodici anni.

Eppure il film non sembra proprio imparziale. Almeno nel ritratto dei due «guerrieri» protagonisti, Kenny e Ginger, autentici killer, opposti al buon cattolico Liam: preso per militante dell'Ira e torturato ingiustamente...

Io la vedo così. Anche i militanti più crudeli possono diventare «vittime». Succede quando i politici, smettendo di considerare utile la soluzione militare, si tirano indietro. E i soldati, fino ad allora ma-



Sergio Ferraris

novati dai burattinai della politica, improvvisamente vengono abbandonati al loro destino. Oggi nell'Ulster sta accadendo proprio questo.

In che senso? Molti di quelli che, negli anni Settanta e Ottanta, militavano nelle fazioni paramilitari, tipo gli Ulster Freedom Fighters, sono passati alla politica perché è l'unico modo di sopravvivere. Altri sono finiti in carcere, ma non per molto. E tutto questo, purtroppo, è avvenuto sulla pelle di persone innocenti. Questa gente potrebbe benissimo convivere, invece si irrigidisce sulle differenze, rifiuta, il dialogo. Ognuno pensa che il paese gli appartenga. Purtroppo nell'Irlanda del Nord c'è stato qualcuno che ha deciso per tutti. I protestanti hanno governato da soli senza cercare il consenso dei «governativi» cattolici. Negli ultimi venticinque anni non s'è fatto nulla per creare istituzioni politiche che consentissero una spartizione ragionevole del potere.

Una ferita profonda, che risale a secoli fa secondo i repubblicani. Sarà per questo che un suo collega, Neil Jordan, sta girando un

film su Michael Collins, il «pioniero» dell'indipendentismo irlandese...

Lo so, ma io non sarei capace di raccontare una storia degli anni Venti. Troppo lontana. Preferisco raccontare l'Irlanda di oggi, o di appena ieri. Il film politico in senso stretto è un genere che non mi appartiene. Voi italiani avete Francesco Rosi, lui si che sa lavorare bene sulla cronaca.

Lei ha detto, in un'intervista, che per i non irlandesi è difficile capire questa guerra...

È vero. C'è molta disinformazione. E poi entrano in gioco motivazioni psicologiche, religiose, di identità nazionale. Nel mio film, Kenny, Ginger e gli altri militanti realisti hanno un problema: trovare un nemico da uccidere. I cattolici, nell'Ulster, sono sempre stati visti come simbolo di oppressione. E quando devi uccidere un simbolo non si va tanto per il sottile.

Il titolo «Niente di personale» sembra alludere sarcasticamente proprio a questo...

Vero. Si ammazza per annientare l'avversario, nella sua totalità. Gli individui paradossalmente, non contano più. Non c'è «niente di personale» nel dare una coltellata alle spalle o nello sparare in testa a un cattolico.

Questo finché c'era la guerra. E oggi?

La bomba di venerdì è un episodio molto grave. Ma mi auguro che la gente d'Irlanda respinga il richiamo del sangue. Ogni volta che torno a caso sento una gran voglia di pace. Nessun vuole più morire per le strade o vivere sotto l'incubo del coprifuoco. Ho fatto *Niente di personale* - e le assicuro che non è stato facile metterlo insieme produttivamente - perché sono convinto che la violenza, da qualunque parte provenga, non porterà a niente. So bene che in Irlanda l'Ira continua a godere di un largo sostegno popolare, anche tra i giovani, ma questo non significa accettare la logica della guerra.

Secondo lei, l'Ira (almeno nel suo braccio armato) come giudicherà il suo film?

A occhio, credo che non approverà. Mi accuseranno di non spiegare le ragioni dell'indipendentismo, di aprire il film con un attentato che «giustifica» la reazione dei protestanti. Ma non mi importa granché. Anche perché l'Ira dispone di una ottima macchina pubblicitaria.

E i protestanti?

Diranno, come quel critico inglese a proposito di *Hidden Agenda* di Ken Loach (un film che peraltro non ho amato, perché schematico, senza passione), che *Niente di personale* è schierato dalla parte dell'Ira. Fa niente.

Un'ultima cosa. Qualcuno ha sollevato dubbi sull'opportunità di fare un film così durante la tregua...

Fragile tregua, visto quello che è successo a Londra. Ma continuo a credere che è proprio nel momento di pace sia utile ricordare gli orrori della guerra, per evitare di ricaderci dentro.

L'INTERVENTO

Semi-presidenzialismo Perché la sinistra deve raccogliere la sfida

LUCIANO VIOLANTE

LE SCELTE costituzionali di un partito sono determinate dal suo rapporto con il potere politico. Più il partito è lontano dal potere, più le sue scelte affonderanno nella sua tradizione e nella sua storia. Più il partito si pone il problema dell'esercizio del potere più le sue concezioni costituzionali entrano a far parte del programma politico, anche con rotture rispetto alla sua tradizione e alla sua storia. Questi principi sono stati particolarmente approfonditi dagli studiosi del sistema politico francese. Lì infatti la sinistra si allontanò dalle sue tradizioni parlamentari sposando il sistema semi-presidenziale voluto da De Gaulle quando decise, nel corso della V Repubblica, di utilizzarlo a suo vantaggio.

Ogni paese ha la sua storia e le riproposizioni meccaniche sono sbagliate. Tuttavia l'esperienza della sinistra francese serve per capire le ragioni strategiche della proposta di semi-presidenzialismo italiano avanzata dal segretario del Pds. Dopo la sconfitta subita nel marzo 1964, il Pds con i suoi alleati di centro e di sinistra ha vinto tutte le competizioni elettorali successive. Oggi questo centrosinistra governa la maggioranza delle Regioni, e la grande maggioranza dei Comuni e delle Province. I cittadini hanno dato fiducia sulla base della qualità dei programmi e dell'affidabilità dei candidati. Ma questi fattori, sufficienti per vincere competizioni amministrative, non bastano per vincere la sfida politica.

La situazione italiana è caratterizzata da una grave crisi dello Stato. Questa crisi grava soprattutto sui cittadini più deboli. La loro vita quotidiana è pesantemente sacrificata dalle disfunzioni della sanità, dall'insufficienza del sistema scolastico, dalla inefficienza della rete nazionale dei trasporti. Le 150.000 leggi che intasano l'ordinamento dello Stato, e la vita degli italiani, sono frutto della debolezza del Parlamento che non riesce a darsi strategie legislative e criteri di semplificazione e che, d'altra parte, non riesce a svolgere neanche la funzione di controllo visto il carattere puramente rituale della gran parte delle risposte alle interrogazioni e alle interpellanze. Il presidente del Consiglio dei ministri, come dimostra la vicenda Mancuso, non ha neanche gli strumenti per allontanare un ministro che faccia una politica contraria agli indirizzi del governo. La media della durata dei governi, poco meno di un anno, impedisce quelle strategie di vasto respiro delle quali ha bisogno qualsiasi paese moderno. Come si fa ad affrontare strategicamente nodi come la disoccupazione giovanile o la formazione senza governi di legislatura?

È dovere di una grande forza politica proporre soluzioni adeguate, anche se esse fossero contro la sua tradizione. L'allontanamento dalla tradizione è un passo che va lungamente meditato perché può produrre lacerazioni e incomprensioni. Ma i partiti non sono musei. Non hanno il dovere primario di conservare. Hanno il dovere primario di guidare la partecipazione dei cittadini alla vita politica del paese, di risolvere i problemi generali, di far funzionare lo Stato di modo che esso sia un aiuto, e non un intralcio, come oggi accade, per la vita quotidiana.

Il Pci, su questo versante, ha avuto due meriti storici. La maturazione di una cultura democratica in milioni di cittadini tradizionalmente esclusi, per povertà o per ignoranza, dal rapporto con lo Stato. La democratizzazione degli apparati dello Stato, magistratura, polizia, forze armate.

Il Pds ora ha un altro compito storico. Contribuire alla costruzione di uno Stato che funzioni e di un sistema politico fondato sui principi di responsabilità e di alternanza. Siamo partiti dalla proposta di un sistema elettorale maggioritario a doppio turno, con modalità tali che assicurino ai cittadini il potere di eleggere direttamente, in tutta Italia, dal Nord al Sud, la stessa maggioranza parlamentare. Ma questa maggioranza, immutabile perché eletta direttamente, senza adeguati contrappesi sarebbe troppo forte e rischierebbe di produrre una inedita forma di «dittatura» parlamentare. La stessa maggioranza, infatti, governerebbe, eleggerebbe i componenti del Csm e della Corte costituzionale, impartirebbe i quotidiani indirizzi politici al governo. Occorre un contrappeso. Da questa esigenza nasce la proposta di eleggere direttamente il presidente della Repubblica, a scadenza diversa dalle elezioni politiche. Un presidente garante, ma anche organo di riequilibrio rispetto ad un Parlamento che potrebbe avere un eccesso di potere.

IL RIFERIMENTO al semi-presidenzialismo francese sta essenzialmente in questo doppio meccanismo di presidente eletto, ma con un governo che risponde al Parlamento. Siamo decisamente contrari allo svuotamento del Parlamento proprio del sistema francese ed abbiamo perciò sottolineato la necessità di adattare quel sistema alle tradizioni parlamentari della repubblica italiana. Altri contrappesi sarebbero costituiti dall'indipendenza e dall'autogoverno della magistratura e dal federalismo, fattori che non esistono nel sistema francese. A differenza della Francia, inoltre, il Parlamento manterrebbe il peso che spetta alla sede in cui si esprime la sovranità popolare. Perciò è opportuno parlare di semi-presidenzialismo italiano e non di semplice adattamento alle tradizioni italiane del modello francese.

Occorre ascoltare tutte le obiezioni che vengono dagli alleati, dai Popolari, ad esempio, da Rifondazione comunista, dall'interno del nostro elettorato, da insigni studiosi, penso per tutti a Stefano Rodotà. Tuttavia è anche necessario riflettere sul fatto che una teoria del potere politico e delle regole costituzionali per esercitarlo in democrazia, purtroppo, non fa ancora parte della tradizione culturale del Pds.

Per ragioni storiche abbiamo maturato una grande capacità di elaborare ed applicare le regole del contropotere. Abbiamo un formidabile bagaglio teorico sui limiti del potere, determinati dal fatto che la sinistra, frequentemente, nella sua dura storia è stata vittima degli arbitri dei governanti. Ma non abbiamo una teoria del potere, forse perché non pensavamo che il tema sarebbe stato di attualità, o forse perché pensavamo che la sinistra fosse cosa tautologica e buona in sé e che la qualità del potere fosse determinata soltanto dalla qualità dei governanti.

Se il paese chiede agli uomini politici un sistema che funzioni, gli uomini politici devono rispondere. Chi non risponde o fornisce risposte solo apparenti viene meno ad un suo dovere. Non è detto, naturalmente, che il semi-presidenzialismo italiano, da noi proposto, sia la soluzione migliore. Vanno studiati accuratamente i singoli poteri del presidente della Repubblica, del Parlamento e del governo. Bisognerebbe saper gestire il conflitto che esplotterà con la destra, se il progetto di riforma andrà avanti, perché nella destra c'è chi pensa al semi-presidenzialismo come modo per concentrare la rappresentanza nazionale in una sola persona (fenomeno già sperimentato dal 1922 al 1943) e come esautoramento delle Camere. Tuttavia la straordinaria novità è che la sinistra sta costruendo una propria posizione pratica e teorica sui caratteri e sull'esercizio del potere politico, non come cosa di altri, ma come cosa che può essere anche propria.

Con queste premesse, il dibattito politico-costituzionale non si svolge più tra le tradizionali coppie di antagonismi: Stato forte e democrazia, governabilità contro libertà. Si lavora per uno Stato che sia forte e che, in quanto tale, tuteli e garantisca la democrazia. Si lavora per una governabilità che tuteli le libertà. Siamo in una fase nella quale la democrazia non si afferma di per sé, ma solo se si dimostra capace di garantire i diritti essenziali dei cittadini: salute, lavoro, formazione, sicurezza. Abbiamo il dovere di batterci per una democrazia conveniente, con i fatti non con i comizi.

L'autoritarismo attende che la democrazia divori sé stessa, per poi presentarsi ai cittadini su un piatto d'argento e con sorrisi sudenti la soluzione autoritaria come unica possibile.

[Fabio Mussi]

DALLA PRIMA PAGINA

Ormai sanno...

le. E il centro-destra si trova così slittato più a destra.

Il presidente incaricato Antonio Maccanico, in verità ieri ha spalancato una porta, la strada era aperta. Ha reso pubblici in diretta televisiva, dopo un colloquio con il presidente Scalfaro, tutti i punti di convergenza sulle riforme costituzionali che ha potuto verificare nel corso dei suoi ampi colloqui. Maggioranze ampie su quasi tutto, dalla riforma federalista della forma di Stato alle regole di garanzia democratica, fino alla legge elettorale a doppio turno. Maggioranza larga anche, relativamente alla forma di governo, e nonostante le legittime obiezioni di molti, sull'ipotesi semi-presidenzialista. Senza dubbio molte rilevanti novità. A questo punto bastava davvero la buona volontà politica e una certa dose di serietà - se proprio non si vuole fare riferimento, per timore di retorica, alla

passione civile e all'amor di patria. Si trattava allora di passare rapidamente al programma economico sociale del governo, e poi, date le rilevanti disponibilità a sostenere Maccanico, con il nuovo governo in carica iniziare subito il lavoro realizzativo in Parlamento, come prevede la legge e suggerisce il buon senso. Sono cose che i cittadini capiscono, se non si mettono all'opera gli azzec-cagabugli. Che cosa c'entrano infatti le maggioranze blindate, i governi politici, i ministri spartiti, i vertici dei segretari di partito, insomma tutto il corredo barocco delle insaziabili pretese del Polo? Si era ampiamente convenuto che il governo Maccanico fosse «di garanzia», non un «governissimo» politico a maggioranza precostituita. E non c'era bisogno di convenire proprio niente per sapere con assoluta chiarezza che una Costituzione nuova non è affare di quattro capipartito (pretesa che giustamente D'Alena ha bollato come «ridicola»).

Il tentativo delle riforme democratiche andava fatto, con la carpiabilità e la determinazione di

chi ne sente profondamente l'urgenza e la necessità storica. Se ora fallisce, se questa non è stata l'occasione buona, andrà tentato e riprova-tato ancora. Seguendo la stella polare dello spirito autentico delle Costituzioni, che ordina, quando giunge il momento dei cambiamenti, di scriverle insieme, ed esclude, se si vogliono evitare i lutti e le rovine di domani, la sopraffazione di una parte sull'altra. Maccanico si è riservato una pausa di riflessione. Chissà, il quadro potrebbe cambiare, se anche il Polo riflette sulla responsabilità pesante che si va assumendo, se qualcuno al suo interno si dà un po' di coraggio. Ma le possibilità, è bene dirlo, sono ridotte al lumicino. Finì ha detto che «Maccanico deve trarre le conseguenze». Parlava per sé, o per tutti?

Torna, prepotente, la prospettiva di elezioni politiche ravvicinate. L'Ulivo ha discusso, ha sofferto, si è diviso. Ma il bisogno di un centro-sinistra unito che si candida al governo, e di una larga coalizione di democratici portatori di un progetto per l'Italia, resta intatto. Anzi, accresciuto dall'esperienza compiuta.

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members.